

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL FUMO DI SATANA

di Nicola Di Carlo

Non abbiamo la pretesa di illustrare il valore incomparabile delle verità cristiane trasmesse ai battezzati dall'orientamento conciliare. Vogliamo solo sottolineare lo sconcerto ma anche la recriminazione del più eccellente tra i santi fautori della devastazione il quale ne sintetizzò gli effetti con l'unico termine confacente al problema. L'*autodemolizione* della Chiesa, infatti, era la parola chiave della sentenza emessa da Montini. Le conseguenze, amplificate dal degrado liturgico e dottrinale, sarebbero state completate nel tempo dall'opera nefasta dei banchieri e dall'oscura gestione di attività finanziarie e commerciali. Eppure la costruzione di miti e disquisizioni eretiche che aveva suscitato l'allarmismo (collaudato da prove) di Montini non è oggi confrontabile con l'ateismo da cui è pervaso il raziocinio di buona parte del clero alto e basso. Non è solo il sovvertimento teologico, con il degrado morale, con lo spegnimento della Verità, con l'apostasia dilagante, a caratterizzare la devastazione. È la polverizzazione del soprannaturale con gli impulsi devianti del Magistero a confermare lo sprofondamento del Governo Apostolico e degli apparati centrali aggreganti.

L'ateismo, dicevamo, è la vera questione che ha portato ad invertire anche le finalità temporali che vanno oltre le drammatiche conclusioni a cui era giunta la resipiscente confessione di Montini. Nessuna misura anche drastica riuscirà a rendere inoffensivi i lupi travestiti da agnelli ed a liberarli dall'abbraccio mortale con mammona. Basta il semplice buon senso, del resto, per capire quanto sia complicata la vita del cristiano a cui nemmeno la teologia, di fronte a certi eventi, sa dare risposte adeguate. Non abbiamo un solo Papa. C'è il Papa Emerito, c'è quello ufficiale venuto da lontano, c'è il vice Papa (aggiustatore), c'è il Papa rosso (dall'abito purpureo e dall'autorità incontrastata). Non aggiungiamo altre considerazioni che inducano a giustificare cose di estrema gravità. Diciamo che sfidare Dio può essere pericoloso per la "nuo-

va Chiesa” che con la recente chiusura del Sinodo ha dato solo una parvenza di stabilità alle contorsioni teologiche della compagine teutonica. La Conferenza episcopale germanica, comunque, ha mostrato di non soffrire le vertigini, assisa sulla cima dei pensieri di Bergoglio. È nella natura di questa “gloriosa” entità liberal-modernista, emersa dall'estatico razionalismo luterano, trovare consensi proponendo “teologie” senza fede o contro la fede. A rendere ancora più fitte le nebbie della mistificazione è sopraggiunta la frode scopercchiando la pentola del potere gestionale. La scoperta di settori economici e di bilanci affidati al controllo di personaggi inadeguati ha reso ancor più gravosa l'oscurità del quadro. Non ci riferiamo all'avvenente leggiadria della “bomba sexy”, operante negli organismi di controllo, ma alla pletora di esperti ed amministratori collusi con interessi che sconfinano nella tentazione di aprire il forziere. È chiaro che pilotando gli enormi finanziamenti secondo lo strapotere di funzionari e la sovversione dei sistemi bancari si finisce per complicare l'opera di raddrizzamento contabile, per minare la credibilità del Governatorato e ridimensionare l'autorità morale delle Sacre Strutture. La rimozione di elementi validi, tra l'altro, chiama in causa l'insipienza nelle scelte di gestori incapaci a fronteggiare iniziative, situazioni ed operazioni finanziarie rivelatesi catastrofiche in mancanza di uomini e di controlli adeguati. Lo scandalo, comunque, non è solo frutto della logica del momento, del precipitare della condotta morale o della spregiudicata attivazione dei poteri senza volto. Spesso sono i papi a costruire scenari seguendo condizionamenti che finiscono per assecondare il carrierismo, l'intrusione dei prevaricatori, l'insediamento nei posti chiave di figure inaffidabili. Va ricordato tra l'altro che, oltre al danno che può provocare colui che, nelle vesti di Pastor Bonus, varca la soglia del Santuario, c'è anche quello derivante dalle infiltrazioni del *fumo di satana nel Tempio*.

È doveroso tornare nuovamente a Montini perché fu proprio lui a constatare ed a denunciare l'incisiva penetrazione del demonio negli affari della Chiesa. Penetrazione che dal medesimo non è stata mai neutralizzata; anzi ha preso vigore e continua, incontrastata, a travagliare i Sacri palazzi. Le convulsioni riformiste, il potere sovversivo, le

invadenze della segreteria di Stato, della diplomazia, del potere curiale e dei Dicasteri riconducono al sisma conciliare amplificato, come si diceva, dal pervertimento negli orientamenti temporali. «*Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio*». Era questo l'amaro sfogo di Montini (1972) apertosi allo spirito dei tempi moderni, a cui seguirà circa dieci anni dopo quello di Wojtyła (1981): «*Si sono sparse a piene mani idee contrastanti con la Verità Rivelata, si sono propalate vere e proprie eresie in campo dogmatico e morale, si è manomessa la liturgia*». Da oltre mezzo secolo (lo ribadiamo nuovamente) al liberalismo liturgico, dottrinale e disciplinare sono seguiti decadimento morale, scandali, intrusioni ambigue, cedimenti, operazioni finanziarie esplosive, interessi privati di grande risonanza. È impensabile attendersi dalla scienza creatrice delle guide la bonifica dei danni, consolidati da un cristianesimo orizzontale che ha spento anche il lume della ragione nei vertici e negli Ordini religiosi. Malgrado ciò Cristo seguita a garantire la Santità della Sua Chiesa che passa incolume attraverso gli scandali e la destabilizzazione del potere temporale. Non bastano le misure drastiche per fronteggiare situazioni così catastrofiche, anche se superare le resistenze dei potentati tra le mura amiche tenendoli sotto controllo, rientra nelle responsabilità papali che al momento appaiono insormontabili. L'impietosa scelta del conclave, del resto, conferma ancora una volta che chi governa e semina ambiguità spegnendo la carità verso Cristo si distanzia dall'anelito sapienziale che porta a diradare quel fumo che annebbia gli apparati e le funzioni ecclesiali.

Siamo alla vigilia del Giubileo tanto atteso. Era del tutto evidente che la logica dell'interpretazione arbitraria della Dottrina con il dissolvimento degli interessi di Dio conducesse l'ansia apostolica all'accomodamento del soprannaturale ed al ripudio della Carità Redentrica annunciata da Cristo. E Cristo, nuovamente crocifisso dagli inganni su quell'infinita misericordia che non contempla l'intramontabile differenziazione tra Dio e l'uomo, trova consensi secondo l'evidenza delle realtà mondane. Su questa china gli instancabili camminatori, condotti

per mano da Bergoglio, si trovano a collaborare con i centri promozionali della misericordia. L'inversione della convergenza esegetica, invece, porta la pietà dei fedeli al *Sole di Giustizia* e quindi al Vangelo ed il Vangelo spiega chiaramente il modo in cui Cristo si è immolato per soddisfare la Giustizia Divina. La visione dogmatica del problema e le realtà propedeutiche della Cattedra (Pontificia) ripropongono la storia ed i modelli di Papi inflessibili ma anche remissivi nel sopportare, per amore della Croce e per la personale santificazione, soprusi e prevaricazioni arrecati anche dai nemici interni. Ma questo è un altro discorso, riguarda i Papi fedeli a Cristo che si sono immolati (anche incruentamente) per salvare le anime, per dare splendore alla Sposa di Cristo, per allontanare i fulmini della Giustizia Divina. *In santità e giustizia serviamo il Signore*, questa è logica di Cristo; logica incompatibile con quella di Bergoglio il quale non pare aver sentore delle realtà visibili e invisibili caratterizzate dall'onnipresente bagliore della Giustizia Divina. Sarebbero proprio questi bagliori a dover preoccupare le coscienze degli adepti della teologia edonistica proprio mentre si aprono i battenti del Giubileo. L'eccentricità, il protagonismo di un Papa che non ha idea di cosa sia Dio Giudice, Giusto ed Onnipotente deve spingere a pregare il Signore perché mandi *Pastori secondo il Suo Cuore*. Solo dalla restaurazione della Dottrina e della Liturgia potrà scaturire il predominio della vita di Grazia, della fedeltà a Cristo, della comunione di beni soprannaturali che santificano Papi e membra malate del Corpo Ecclesiale.

O Vergine Immacolata, Madre di Gesù e Madre nostra, proteggete vi preghiamo la Santa Chiesa di Dio. Voi, nei suoi periodi più tristi ne siete stata la salvezza, riportando vittoria di tutti i suoi nemici; Voi, che da sola, debellate tutte le eresie, proteggetela adesso più che mai in quest'ora di odio e di smarrimento per tanti cristiani. Siate il suo scudo e la sua difesa. Tenete uniti e stretti a Lei i suoi figli. Richiamate al suo seno i travciati e presto, oh, sì presto, per il potente vostro aiuto e la materna vostra intercessione, torni a splendere per tutta la Chiesa il sole di pace sì che vi si possa nuovamente acclamare Regina delle Vittorie. Amen.

Santo Natale

dalla Redazione di "Presenza Divina"

“TU REX GLORIAE, CHRISTE”

di P. Michel André

Il nostro mondo decadente è alle prese con l'angoscia e le difficoltà – e che difficoltà! – Sono le conseguenze del laicismo degli Stati che favorisce e propaga l'ateismo.

Le istituzioni umane e gli Stati dovrebbero essere sottomessi a Cristo e alla Sua Legge: certo, *«Gesù Cristo non ha affatto dettato alle nazioni cristiane la forma della loro costituzione politica... Ma, qualunque forma prendano i governi umani, una condizione s'impone loro indistintamente, ed è la loro subordinazione alla legge divina. Il dominio di Dio sui popoli non è meno assoluto del suo dominio sui singoli: i Suoi diritti si estendono sulla collettività come sulle esigenze individuali. Tutta la Nazione è una persona morale ed essa non può, di conseguenza, dispensarsi dal dare ai suoi atti il valore morale che consiste nella conformità alla Legge di Dio»* (Cardinal Pie).

Il Santo Papa Pio X dichiarava: *«Nessuno può porre altri fondamenti che Colui che è stato posto e che è Gesù Cristo»*.

Papa Pio XI si esprimeva ancora più chiaramente: *«La celebrazione di questa festa (Cristo Re), che si rinnova ogni anno, sarà anche di ammonimento per le Nazioni che hanno il dovere di venerare pubblicamente Cristo e di prestarGli obbedienza, dovere che riguarda non solo i privati ma anche i magistrati e i governanti: li richiamerà al pensiero del giudizio finale, nel quale Cristo, scacciato dalla società o anche solo ignorato e disprezzato, vendicherà acerbamente le tante ingiurie ricevute, richiedendo la sua regale dignità, che la società intera si uniformi ai divini comandamenti e ai principi cristiani, sia nello stabilire le leggi, sia nell'amministrare la giustizia, sia finalmente nell'informare l'animo dei giovani alla santa dottrina e alla santità dei costumi»* (Enciclica “*Quas Primas*”, 1926).

Che cosa ha portato il laicismo alla Francia e al mondo? *«Dei frutti amari»*, disse Pio XI e precisava: *«I germi della discordia semi-*

nati dappertutto, le gelosie e le rivalità tra i popoli, lo scatenarsi delle bramosie... e tutte le loro conseguenze: la pace delle famiglie distrutta fino in fondo per la dimenticanza e la negligenza del dovere, l'unità e la stabilità della famiglia battuta in breccia, ed infine tutta la società compromessa e condotta alla rovina». Che parole profetiche!

L'apostasia pubblica è la porta irrimediabilmente aperta alla sovversione dell'ordine politico e sociale: «*Se Dio non è più nella legge la ragione suprema della legge non si trova più nella legge e la legge non è che una parola, non è che una chimera*» (Cardinal Pie).

Lo stesso Cardinal Pie, nel corso di una celebre intervista, disse a Napoleone III: «*Non è ancora giunto il momento, per Gesù Cristo, di regnare? Bene! Allora non è neanche giunto il momento, per i governi, di durare*».

La Regalità di Cristo, regalità spirituale che penetra, per santificarle, tutte le azioni della vita degli uomini, non abolisce la distinzione, voluta da Dio, dei due poteri, quello civile e quello religioso. E, lungi dal colpire l'autorità dei governi, la Regalità di Cristo la fortifica e la consacra. Non si presenta essa ad ognuno come un'esigenza ineluttabile di ricerca del bene comune, preferito all'interesse personale, di volontà fervente, di amore della Patria, di rispetto dell'autorità dello Stato, di ordine pubblico assicurato liberamente?

Sant'Agostino afferma che «*la Città tiene alla sua felicità così come i singoli*» e il Salmista, prima di lui, sotto dettatura dello Spirito Santo, aveva scritto: «*Se il Signore non costruisce la casa, coloro che la edificano lavorano invano; se il Signore non guarda la città, la sentinella veglia invano*» (Salmo 126).

Bene! Restauriamo, non soltanto a parole – poiché utilizziamo questa bella espressione, spesso ricorrente, “Nostro Signore Gesù Cristo” – ma soprattutto nelle nostre vite, l'affermazione del Sovrano Dominio di Nostro Signore Gesù Cristo: che la Sua regalità riconosciuta, accettata, amata, passi dai nostri cuori trasformati alla società dei nostri tempi, **per portarle la pace che essa non può più trovare, né dare, senza Dio!**

ESEMPLARE DELL'UMANITÀ

*di don Ennio Innocenti**

Nostalgia

Fra le strane mode di oggi c'è quella di presentarsi in atteggiamento, vestito e apparenze trascurati, sciatti, perfino – diciamo – sporchi. Si tratta d'un costume ricercato, voluto per scopi sui quali non voglio trattenermi qui, ora. Quel che, invece, voglio dire è che si tratta di una ricercatezza innaturale, disumana. Ogni animale sano cerca naturalmente d'esser pulito, eccezion fatta per i porci e per qualche altra rara bestia con habitat speciale. Avete mai osservato come le cagne o le vacche curino la pulizia dei loro nati? Una buona parte dell'attività giornaliera del gatto è dedicata alla propria accuratissima toilette.

L'uomo è un animale del tutto singolare perché, essendo dotato d'intelligenza, sa conoscere e valutare i propri bisogni. Per questo, siccome è intelligente, capisce la necessità della pulizia e mette in opera mille accorgimenti per garantirla, facilitarla, migliorarla. Fra l'altro, egli sa che l'equilibrio del suo organismo è molto fragile e delicato ed è esposto a pericolose infezioni, ma, soprattutto, capisce che la trascuratezza della propria persona tradisce la disistima che egli ha di se stesso e, conseguentemente, degli altri. Chi ha la veritiera coscienza del proprio valore, della propria dignità, desidera essere e mostrarsi pulito ed ordinato, anzi bello e onestamente attraente o almeno gradevole. Questo, infatti, lo fa più lieto di vivere e di essere quel che è, conforta e facilita le conquiste del suo progressivo sviluppo personale e sociale, lo stimola alla giusta differenziazione e alla retta supremazia di fronte a ciò che è strumentale, all'armonia coi fratelli; è simbolo, ben percepito da tutti, d'un ordine, d'una bellezza, d'una gradevolezza diversi, interiori, invisibili ma reali e influenti: l'ordine del proprio pensiero, la bellezza della propria coscienza morale, la gradevolezza della propria volontà rigorosamente rivolta al bene e tesa nello sforzo di purificarsi da ogni inquinamento maligno.

Anche per questo la religione è amica della bellezza esteriore, pro-

prio per il suo valore simbolico ed educativo, sicché colui che è la massima rivelazione del mistero divino, Gesù Cristo Signore, non può essere immaginato dall'anima religiosa che assolutamente bello, puro, immacolato.

Similmente la fonte da cui è sgorgata, tra noi, quest'acqua di vita non poteva essere immaginata che del tutto immune da ogni inquinamento fin dal primo istante del suo umano concepimento. Ed ecco la splendida festa dell'Immacolata Concezione, cui il popolo cristiano è tanto giustamente attaccato, anche perché essa esercita su ognuno di noi una dolce attrazione o nostalgia della purezza assoluta di Dio che è, appunto, puro pensiero perché è la Verità, pura volontà perché è il Bene, puro essere perché è, Lui stesso in persona, l'amore beato e beatificante.

La sorgente purificante

Il fiume dell'umanità è fangoso, trascina nel suo letto veleni e cadaveri e solo l'oceano della purezza divina può riscattarlo, ma la sua bonifica è già incominciata, perché a un certo punto del suo corso, una nuova sorgente purificante vi si è immessa: la Vergine Maria, la fonte tutta pura da cui è scaturito il Redentore, il vincitore del peccato e della morte.

Quest'annuncio gioioso, però, è disprezzato da coloro che sdegnano qualunque disegno soprannaturale per l'uomo; è oscurato da coloro che lo riducono ad un sogno poetico e nostalgico dell'umanità, irrimediabilmente decaduta; è imbarazzante per tanti che si domandano increduli donde venga un simile annunzio. Quando a questi ultimi si risponde attingendo alla santa tradizione della Chiesa, essi s'inquietano: vogliono una risposta dalla Scrittura, come se la Scrittura non l'avesse scritta la Chiesa e non dovesse essere interpretata secondo la mente della Chiesa.

Forse, per costoro, più che il Testamento Nuovo può essere illuminante l'antico. Infatti fin dalle prime pagine della Bibbia si prospetta gioioso l'annuncio. Ricordate? Eva permise all'angelo ribelle d'insinuarsi fra i suoi pensieri con suggestioni di sfiducia verso Dio: così incominciò l'inquinamento del genere umano. Dio, allora, rese noto il suo disegno di riscatto: fra l'angelo ribelle e il genere umano ci sarebbe stata, da quel momento, una lotta aperta e continua e la stirpe della donna avrebbe ri-

portato una decisiva e completa vittoria sul nemico. La stirpe della donna cui si profetizza vittoria è il Redentore, ma la madre del Redentore è forse estranea a questa vittoria? Dio creò tutta pura la prima donna e su di essa prevalse la malignità, sicché essa generò anche Caino; ma Dio creò tutta pura un'altra donna ed Essa rispose al disegno divino con perfetta fiducia ed umiltà: fu Lei – intatta da qualunque inferiorità verso il nemico – la fonte dell'acqua pura e rigenerante, la Madre libera dal male che educò il suo Bambino alla fierezza di schiacciare il capo al serpente. Per questo mentre l'angelo ribelle suggestionò Eva con ingiusti sentimenti d'inferiorità e di paura, Maria fu salutata dall'angelo fedele con parole ribocanti di letizia, di libertà e di sicurezza: Gioisci, o ricolma di grazia!

Questa donna, Maria, è una bandiera di vittoria: si guardi a Lei dove più ferve la mischia tra la verità liberante e il peccato schiavizzante.

Immacolata

Tutti noi siamo peccatori, nasciamo con l'inclinazione al peccato. Anzi: fin dal primo istante del nostro concepimento ci sviluppiamo nell'inquinamento che il primo peccato dei nostri progenitori ha provocato nel patrimonio genetico della razza umana. Maria, invece, unica fra tutte le creature umane, fu del tutto immune dalla tana del peccato originale. Questo significa, prima di tutto, il dogma dell'Immacolata Concezione.

La vergine Maria, però, apparendo a Lourdes, suggerì alla nostra fede un'altra dimensione di questa verità. Richiesta, infatti, di manifestare precisamente la sua identità, la Vergine, con un'espressione di adorante gratitudine, rispose: «*Io sono l'Immacolata Concezione*». Essa, dunque, non è semplicemente l'unica creatura immune, fin dal momento del suo umano concepimento, da qualsivoglia peccato, ma è addirittura, Lei in persona, il concepimento ideale e puro della creatura umana, il prototipo di ciò che l'uomo avrebbe dovuto essere, tutto aperto e disponibile, adorante ed obbediente verso Dio.

Davanti ad una meravigliosa opera d'arte noi sostiamo e ci domandiamo: quale sarà stata la concezione dell'artista? Davanti a Maria questa domanda otterrebbe la seguente risposta: in Essa brilla la concezione perfetta, quella senza alcuna macchia, ossia senza alcuna mancanza o difetto

o disordine, in Essa risplende – senza attenuazioni – il fulgore della concezione divina dell'uomo, Essa è la misura originaria dell'uomo mai decaduto. Questo è Maria. Tale affermazione è d'incomparabile importanza per tutta l'umanità. Essa, infatti, proclama, con l'assoluta categoricità della fede, che l'umanità non è tutta inquinata, che l'umanità, lungi dall'essere sconfitta, è – per grazia di Dio – vittoriosa. L'Immacolata Concezione è luminosa bandiera della dignità umana grande all'infinito.

E difatti l'iconografia cattolica ha raffigurato Maria dominatrice di tutto l'universo materiale: rivestita di sole, la luna le sta sotto i piedi e le stelle (12 stelle, ossia la totalità delle stelle) sono la sua corona. Grande all'infinito, soprattutto, perché la potenza del male, raffigurata dal drago, è schiacciata proprio da Lei, che pertanto non trova più barriera, ostacolo nel suo sguardo verso il Cielo, ossia verso la luce infinita di Dio.

Perciò è giusto che a Lei i credenti guardino con speranza ed è logico che proprio verso di Lei si accaniscono le bestemmie di chi è convinto che l'uomo è soltanto spregevole schiavo.

Umile ed alta

Nelle due settimane che corrono dal Natale all'Epifania, la Madonna appare come protagonista della liturgia cattolica. È Lei, la Vergine intemerata, che mirabilmente partorisce, sicché può avvolger Lei, nelle fasce amorevolmente preparate, il suo santo Bambino; e Lei in persona può deporre il pargolo nella mangiatoia. È Lei, la Madre, che vien presentata in divino e regale splendore il giorno di Capodanno, quasi scaturigine del tempo sacro, dell'evo divino; è ancora Lei, la *sedes sapientiae*, che offre il Bambino alla rappresentanza adorante della sapienza pagana.

Ripenso ad uno dei tanti libri del grande esegeta Francesco Spadafora, un libro dedicato a Maria Santissima nella Sacra Scrittura, nel quale l'insigne studioso trova splendido fondamento biblico alle verità dell'Immacolata Concezione, dell'Assunzione e della Regalità della Vergine Madre che è «*termine fisso d'eterno consiglio*». Questo libro molto impegnativo, alla fine, con gran rilievo di titolo, riporta la pagina più bella che, secondo Spadafora, sia mai stata scritta sulla Vergine Santa. Spadafora non qualifica così una pagina propria. Ne è autore invece Vito Forn-

ri, celeberrimo estensore d'una sublime vita di Gesù. Umilmente Spadafora mette sul candelabro una pagina altrui centrata proprio sull'umiltà. Anch'io mi contento di sottoporvela senza commenti: *«L'umiltà è divina virtù, e in istretto senso è divina solamente, perché Dio soltanto si può in stretto senso abbassare, comunicando con le creature. Ed in verità ogni comunicazione di Dio con le creature, ed in ogni dono che Egli fa loro, è un suo atto d'umiltà. Se dunque solo Iddio si umilia propriamente, le creature che hanno umiltà hanno del divino in loro. Le creature capaci di virtù, hanno la virtù dell'umiltà se accettano e rifanno l'atto dell'umiltà divina col quale Dio si comunica a loro. Con un medesimo atto esercitano e ricevono divinità. E se in una creatura non vi è macchia di superbia, ma perfetta umiltà, ella è una creatura divina, perché tutto quello che è in lei, è divinità. Così è; una creatura, una persona creata è divina, se ella ha umiltà perfetta. E per questa ragione, per la sua perfetta umiltà, fu divina Maria. Mentre l'uomo corrotto si attribuiva per superbia una mentita divinità, proprio con l'umiltà fu donata verace divinità a Maria. Il dono mette l'infinito tra Maria e Chi la rese così divina; ma è tal dono, che mette anche l'infinito, o quasi, tra Lei e tutte le cose che sono state fatte... E difatti atto di umiltà provoca dono divino, che produce più intenso atto d'umiltà, che provoca maggior dono, che produce umiltà maggiore, e così di seguito in infinito. L'umiltà fu anima dell'anima di Maria, e fu esercizio di tutta la vita, e causa della sua grandezza unica nel creato... Umiltà, inoltre, è capacità dell'anima, non vuoto; è infatti prodotta dal medesimo atto con cui Dio si versa in un'anima. E così Maria divenne capace dell'infinito Verbo, per un'umiltà infinita».* Vito Fornari conclude: *«Le prime due settimane degli anni di Maria rassomigliano a quelle circa due ore di alba che nella stagione più bella precedono al giorno. È un chiarore, ad oriente, la luce bianca purissima, un chiarore che cresce di mano in mano, e piglia nuovi colori, più vivaci ma sempre così dolci, che piace all'occhio ed inamora l'anima, finché non s'apra e non mostri seco il sole, il sole che l'ha prodotto e finora si è mostrato in esso. Così il Verbo si mostrò in Maria e da Maria operò nel resto delle creature».*

** da "Tu sei la Donna!", Sacra Fraternitas Aurigarum, Roma 2015*

TENEBRE NERE SENZA CRISTO

di P. Nepote

I briganti del Sinedrio sono riusciti ad acchiappare Gesù, per mezzo di un discepolo che Lo ha venduto per 30 denari, e Lo hanno poi processato con furia belluina. Lo hanno consegnato a Pilato, il governatore romano della Giudea, e con il suo consenso Lo hanno sbattuto sulla croce, ad un passo fuori da Gerusalemme. Pensano che ora tutto sia finito ma in realtà cominciano i guai più paurosi. Gesù di Nazareth pende dalla croce, è tutto piagato, vestito solo della sua pelle. Il cielo si oscura e il terremoto scuote la terra. Gli evangelisti quasi impassibili raccontano riguardo a quel giorno, venerdì 7 aprile dell'anno 30, vigilia della Pasqua: «*Era l'ora sesta quando si fece buio su tutta la Terra, sino all'ora nona*» (Lc 23,44). «*Venuta l'ora sesta scesero le tenebre su tutta la Terra, sino all'ora nona*» (Mc 15,33). E Matteo: «*Dall'ora sesta in poi si fece buio su tutta la Terra, fino all'ora nona*» (Mt 27,45). L'ora sesta è mezzogiorno, mentre l'ora nona corrisponde alle tre del pomeriggio. Ci sono tre ore di tenebre, di buio fitto su tutta la terra. È da notare che le tenebre avvolsero non solo Gerusalemme, ma «*tutta la Terra*», come dicono i tre evangelisti.

Il liberto e il filosofo

Ricordate, amici, che i modernisti di ieri e di oggi, con ignoranza e mala fede, dicono che riguardo a Gesù e al Fatto cristiano, non ci sarebbe alcuna traccia negli autori pagani, nella cultura pagana del suo tempo. Secondo i modernisti inoltre, i Vangeli, più che storia vera e documentata, sarebbero in fondo delle professioni di fede in Gesù. In realtà non è così e lo abbiamo documentato in precedenti articoli su questo mensile, che hanno avuto una notevole risonanza. Ora, pensiamo noi, se si fece buio «*su tutta la Terra*» quando Gesù fu crocifisso, questo buio inatteso sarà stato notato lontano dalla Giudea, dai pagani? C'è qualche traccia di un loro stupore, di un loro terrore provato?

Certamente sì, c'è traccia. Al solito, quanto scriviamo sono solo ap-

punti. Altri hanno scritto su questo argomento in maniera più approfondita, altri ne scriveranno meglio ancora.

Intanto cominciamo da Giuseppe Flavio, storico ebreo, testimone contemporaneo della terribile guerra e distruzione di Gerusalemme, tra il 66 e il 70 d.C., da parte della *Decima Legio fretensis*, la legione che Roma teneva di stanza nello stretto (= fretum) di Messina, comandata prima da Vespasiano, poi da Tito, diventati l'uno dopo l'altro imperatori di Roma, i "Flavi" appunto. Giuseppe Flavio, nel suo libro "*Antiquitates iudaicae*" (18,167), parla di un certo Tallo, un samaritano, prima schiavo, poi liberato di Tiberio, il secondo imperatore di Roma. Costui doveva essere un uomo colto, tant'è che redasse alcuni libri di "Storie" del suo tempo: nel terzo libro, scrivendo in greco, tratta appunto dell'oscuramento del cielo avvenuto il giorno della morte di Gesù e visto anche a Roma, dove lui si trovava al servizio dell'imperatore Tiberio. Tallo spiega in modo "scientifico" quest'oscuramento, sostenendo che si trattò di un'eclissi di sole. Quindi anche i "romani de Roma" videro farsi buio su tutta la Terra, quel venerdì di primavera, nel plenilunio di marzo dell'anno 17 dell'impero di Tiberio, corrispondente al 30 d.C. Anche l'imperatore dovette vedere oscurarsi il cielo e, quando poté collegare questo fatto alla morte di Gesù, anche questo contribuì a scuoterlo profondamente.

Nel terzo secolo, al tempo dei "Severi", troviamo a Roma lo scrittore Sesto Giulio Africano, uomo di tutto rispetto, storico, cristiano, che l'imperatore Settimio Severo (197-211 d.C.) chiamò a dirigere la biblioteca imperiale al Pantheon. Nella sua opera "*Cronographia*" (18,1) Giulio Africano scrisse: «Una terribile oscurità si abbattè su tutto il mondo, le rocce furono spezzate da un terremoto e molti luoghi della Giudea e del territorio restante furono abbattuti». Ma tutto questo concorda con quanto gli evangelisti scrissero nei versetti citati all'inizio, riguardo al buio su tutta la Terra e allo sconvolgimento della natura che seguì la morte di Gesù: «*Il velo del tempio si squarciò in due dall'alto in basso, la Terra si scosse e le pietre si spezzarono e si aprirono le tombe*» (Mt 28,51-52). Ma Giulio Africano continua nell'opera citata: «*Tallo, nel terzo libro delle sue "Storie", definisce questa oscurità come eclissi di Sole, a mio parere però senza ragioni*». Dice poi anche perché: «*Non si dà eclissi di*

Sole quando c'è luna piena», com'era infatti alla morte di Gesù.

Da Roma ora spostiamoci ad Atene. Nel secondo Notturmo del Mattutino del 9 ottobre nell'antico breviario romano, noi leggiamo: «*Dionigi apparteneva all'Areopago di Atene. Personaggio di grande sapere e di somma importanza, era uno dei grandi uomini della sua epoca (siamo nella prima metà del primo secolo dopo Cristo), possedeva ricchezze ingenti e una scienza che si sarebbe estesa sino alle stelle*». Continua il racconto storico: «*Studiando un giorno il movimento degli astri, Dionigi l'Areopagita vide oscurarsi il Sole, sparire la luna, tremare la Terra, e allora egli uscì nella mirabile sentenza: "O l'Autore della natura soffre, o la macchina del mondo si sconvolge"*». Quando disse ciò, stando sulla collina di Marte ad Atene, sul Calvario a Gerusalemme moriva in croce il Redentore anche per la sua salvezza. Però, affinché un tale personaggio abbandonasse la religione degli avi pagani, era necessario qualcosa di straordinario. Narrano gli Atti degli Apostoli (17,16-34) che verso l'anno 51 d.C. l'Apostolo Paolo giunse ad Atene e, indignato nel vederla in preda a tanta idolatria e corruzione, incominciò, con il suo solito ardore, prima a disputare nella Sinagoga con i Giudei e poi nel foro con quelli che incontrava per condurli a Gesù Cristo. Giunto all'Areopago, Paolo pronunciò davanti ai dotti di Atene il suo discorso più famoso, annunciando Gesù crocifisso, morto e risorto. La maggior parte dei dotti lo derise, ma alcuni, tra cui Dionigi in primo luogo, si convertirono a Gesù. Dionigi divenne quel grande santo e martire che per la parola dell'Apostolo Paolo si diede tutto al Signore Gesù.

A noi in questo momento interessa cogliere la testimonianza di Dionigi ancora pagano che fu sconvolto dalle tenebre scese anche ad Atene, alla morte di Gesù in Croce. Dunque davvero bene avevano scritto gli evangelisti: «*Si fece buio su tutta la Terra*». Buio ci fu a Roma, nonostante la sua potenza giuridica e militare, buio anche ad Atene, la città degli artisti e dei filosofi, che soli tuttavia non bastano a far luce sul mistero dell'esistenza quando non c'è Gesù Cristo. Gli scritti di Tallo, il liberto, e di Dionigi, il filosofo, rendono testimonianza, forse senza saperlo del tutto, alla Verità di Gesù e dell'avvenimento cristiano.

Archivisti a Roma

Le tenebre scesero quel giorno di primavera anche a Roma, spargendo il panico e suscitando interpretazioni religiose presso i sacerdoti dei culti pagani ufficiali. Il fatto venne registrato negli archivi di Roma. Lo narra Tertulliano, illustre giurista, nel suo “*Apologeticum*”, scritto attorno al 200 d.C., che sfida i suoi interlocutori pagani a documentarsi proprio sulla morte di Gesù e su quelle tenebre a Lui legate: *«I notabili dei Giudei erano esasperati da Gesù, perché una grande folla accorreva a Lui. Così alla fine Lo denunciarono a Ponzio Pilato che governava la Giudea per conto di Roma e, con la violenza delle loro richieste, forzarono costui a farLo crocifiggere. Tuttavia, appeso alla croce, Gesù compì molti prodigi, propri solo di quella morte. Infatti esalò lo spirito con le sue ultime parole prevenendo il compito del carnefice. In quell’istante il giorno scomparve mentre il sole era ancora a metà del suo corso...; questo avvenimento celeste è riportato nei vostri archivi»*.

Dunque, gli stessi archivisti dell’Urbe testimoniano Gesù crocifisso, mentre le tenebre coprono anche Roma. Tertulliano richiama i pagani che perseguitano i cristiani – Gesù stesso – ad aprire i loro archivi e a rendersi conto che là dentro “carta canta” per Gesù crocifisso, Signore della natura anche nella sua morte. La stessa sfida (*«leggete i vostri archivi»*) è lanciata da Origene (185-253 d.C.), uno degli uomini più dotti del Cristianesimo delle origini, poco dopo, nella sua polemica contro Celso, il difensore del paganesimo; risulta poi ripetuta un po’ più tardi da Rufino di Aquileia, lo scrittore che tradusse in latino la “*Storia Ecclesiastica*” di Eusebio di Cesarea (268-338 d.C.) e l’aggiornò aggiungendovi un paio di capitoli nuovi. Sarebbe stato un comportamento temerario se questi archivi romani non fossero esistiti, essendo così carichi di testimonianze su Gesù: soprattutto se si aggiunge che gli stessi autori cristiani ora citati parlano di testimonianze conservate in archivio anche per quanto riguarda il terremoto cui fa cenno l’Evangelista Matteo. Non c’è alcun dubbio: la stessa Roma imperiale, nelle fonti conservate dai suoi archivisti, testimonia la crocifissione e morte di Gesù mentre si fece buio su tutta la Terra. Quando Gesù Cristo viene tolto di mezzo e muore sulla croce, dappertutto, anche nei centri dell’impero e del mondo intero, scendono le

tenebre in pieno giorno e si fa buio, un buio terribile e pauroso. Fatto storico provato, dirompente a Gerusalemme come ad Atene e a Roma, ma, eliminato Gesù, il buio è ancora più spettrale nelle anime e nei rapporti tra gli uomini e i popoli.

Luce nella notte

Di questo buio spettrale scrive, in termini oggi più che mai toccanti, il Venerabile Santo Padre Pio XII nella sua prima enciclica “*Summi Pontificatus*” (20 ottobre 1939): «*Narra il Santo Vangelo che quando Gesù venne crocifisso, “si fece buio su tutta la Terra” (Mt 27,45): spaventoso simbolo di ciò che avvenne e continua ad avvenire spiritualmente dovunque l’incredulità cieca e orgogliosa di sé ha di fatto escluso Cristo dalla vita moderna, specialmente dalla vita pubblica, e con la fede in Cristo ha scosso anche la fede in Dio. I valori morali secondo i quali in altri tempi si giudicavano le azioni private e pubbliche, sono andati per conseguenza in disuso; e la tanto vantata laicizzazione della società che ha fatto sempre più rapidi progressi, sottraendo l’uomo, la famiglia e lo Stato all’influsso benefico e rigeneratore di Dio e dell’insegnamento della Chiesa, ha fatto riapparire anche in regioni nelle quali per tanti secoli brillarono i fulgori della civiltà cristiana sempre più chiari, sempre più distinti, sempre più angosciosi, i segni di un paganesimo corrotto e corrompitore: quando ebbero crocifisso Gesù, si fece buio su tutta la Terra*».

Ma oggi le tenebre sono ancora più fitte, perché si è giunti ormai ad un “umanesimo senza Cristo”, ciò che è il peggiore disumanesimo, e, come scrisse il Card. Giuseppe Siri (1906-1989) nel suo “*Getsemani*”, libro tradotto in più lingue in ogni parte del mondo, a «*una teologia senza Cristo*». Non resta allora che l’abisso della putrefazione dell’uomo, nonostante i decantati valori umani. C’è un solo rimedio, una sola via di scampo – una sola salvezza – e lo vaticinò il Profeta Zaccaria (Zc 12,10) citato dall’Evangelista Giovanni (Gv 19,37): «*Volgere lo sguardo da subito a Gesù, Colui che per noi è stato trafitto*». Solo allora la notte comincerà a diradarsi fino a sparire e apparirà un nuovo giorno, pieno di luce, preludio di nuova primavera.

DIO CI VUOLE TUTTI SANTI

[1]

di Petrus

Dice un proverbio: «*Dio manda i panni secondo il freddo*». Secondo le epoche Dio manda i rimedi. Noi stiamo assistendo a un fatto enorme, alla sintesi di tutte le eresie, di tutti gli scismi, all'esplosione di tutto il male che è stato seminato. Una volta negavano la divinità di Cristo, o la sua umanità, o la maternità di Maria, o l'infallibilità del Papa, insomma l'una o l'altra verità di fede; ora si nega tutto. Si è arrivati a fare un lavoro sistematico di indottrinamento (e lo chiamano cultura!) d'ateismo completo: «*Dio non c'è, tutto è materia, noi viviamo qui solo per la materia, anche il pensiero è frutto del cervello, cioè della materia*». È negata l'esistenza di Dio, del soprannaturale, dello spirituale. Arrivati a questo punto, ci chiediamo: il Signore che cosa fa?

Egli è venuto nel mondo, si è incarnato per noi, è vissuto nel nascondimento e nel silenzio circa trent'anni, ha predicato tre anni, e tutto questo è sembrato concludersi in un fallimento; ma dopo tre giorni dalla sua morte in croce ha risuscitato Se stesso e ha dimostrato che Egli era veramente Dio. Che abbia fatto inutilmente tutto questo? Che lasci andare le cose? No. Lui che nel Vangelo ha parlato del buon pastore che lascia le novantanove pecore chiuse nell'ovile per andare alla ricerca di quella perduta, lavora ancora oggi per redimere l'uomo moderno, che si è tanto allontanato da Dio, lavora ancora per cristianizzarlo. E che mezzi suscita? Al materialismo contrapporrà la spiritualità, il trionfo dello spirito. Alla negazione di Dio contrapporrà il soprannaturale. *Al peccato contrapporrà la santità*. Dio adesso vuole trionfare, e sarà un trionfo grandissimo. La Madonna lo ha promesso: «*Il mio Cuore immacolato trionferà*». Quindi siamo sicuri. Gesù ha detto: «*Le porte dell'inferno non prevarranno*»; perciò anche se c'è tutta questa melma montante di male non dobbiamo avere paura. Ci chiediamo: «*Che cosa avverrà?*». Avverrà ciò che il Signore permetterà, quello che Lui vorrà e che nel suo disegno ha già stabilito; però «*le porte dell'inferno non prevarranno*». Sappiamo

che basta una preghiera in più, basta una sofferenza in più, basta un'offerta in più, magari, per allontanare i castighi, per eliminarli addirittura. Ne abbiamo prove su prove nella Sacra Scrittura; Giona ha predicato a gran voce: «*Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta*», e la città non è stata distrutta perché hanno fatto penitenza. Se Abramo avesse trovato i dieci giusti, Sodoma e Gomorra non sarebbero state distrutte.

Intanto, che cosa vuole il Signore da noi? **Vuole che tutti – non solo preti, frati e monache, ma tutti – ci facciamo santi.** E non dobbiamo aver paura di questa parola “santi”, perché San Paolo finiva le sue lettere dicendo: «*Saluto tutti i santi della Chiesa tale o della Chiesa tal altra*».

Il primo grado di santità in che cosa consiste? Nell'essere in grazia di Dio. La certezza di essere in grazia di Dio non possiamo averla, ma speriamo di esserlo per la misericordia di Dio. Facciamo un esame di coscienza e se abbiamo qualche peccato grave andiamo a confessarci. Se non abbiamo colpe gravi, basta mettersi in ginocchio davanti a Dio e dire: «*Signore, perdonami*», e Lui è prontissimo a perdonarci, anche se rimane l'obbligo di confessarle in seguito. La confessione è sempre un aumento di grazia anche se si confessano soltanto peccati veniali, e il dono della grazia sacramentale è importantissimo per ottenere la forza di non cadere. Il primo grado di santità è dunque l'essere in grazia di Dio, e di santi che non sono venerati ufficialmente sugli altari in Paradiso ce n'è una folla che non si può contare.

Quando fanno l'esame canonico per quei pochi santi che abbiamo sugli altari che cosa guardano? Non guardano i miracoli, le estasi o le visioni. I miracoli sono la firma di Dio che autentica la santità dopo la morte, e sono concessi per la fede di chi li chiede ai santi con abbandono alla volontà di Dio: «*Va', che la tua fede ti ha salvato*». Per la santificazione canonica, per la beatificazione, i miracoli non valgono niente. Giuda aveva il dono dei miracoli, ed è l'unico di cui siamo certi che è andato all'inferno. Non dimentichiamo questa verità: Giuda poteva cacciare i demoni, aveva tutti i doni dello Spirito dati da Gesù agli Apostoli, eppure ne ha fatto un uso cattivo, è finito suicida e si è dannato. Dunque non sono questi doni che ci fanno santi.

Allora che cos'è che ci santifica? È evitare il peccato, praticare la

virtù. È fare bene il proprio dovere: farlo bene è già santità, farlo *eroicamente bene* è *santità eroica*. Una mamma che deve fare? Bene la mamma. Un marito far bene il marito, una moglie bene la moglie, una figlia bene la figlia, uno studente deve studiare, un operaio deve lavorare, senza perdere tempo, senza rubare sul lavoro. Un impiegato deve far bene le ore di lavoro richieste dal contratto. Una suora deve compiere bene il suo ufficio: sia quello di spazzare, sia quello di attendere alla portineria, o di insegnare, non ha importanza. Se la portinaia apre la porta e sorride, e accoglie bene tutti quelli che suonano alla porta, fa ottimamente il suo lavoro più di una insegnante che magari fa male il suo lavoro di insegnante. La santità è fare bene, *per amore di Dio*, il proprio dovere. Non basta farlo “per me”, bisogna farlo per amore di Dio. Saremo allora tanto stolti da non metterci questa intenzione? «*Signore, io cerco di fare meglio possibile, però lo faccio per amor tuo*». E qui subentra anche il nostro interesse. Certi bocconi amari che siamo costretti a inghiottire, certe sofferenze inevitabili, certe calunnie, certe condanne, certe ingiustizie di cui siamo oggetto, certi maltrattamenti sul lavoro a cui inevitabilmente andiamo incontro (hanno fatto così anche con il Signore, e non possiamo fare a meno di aspettarci qualcosa di simile anche per noi), se noi li sopportiamo con amore diventano quasi dolci. Gesù lo dice: «*Chi vuol venire dietro a Me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e Mi segua; però il mio giogo è soave e il mio peso leggero*». In queste prove, in queste sofferenze per amor Suo noi ci mettiamo in ginocchio e diciamo: «*Signore, io con le mie forze non riesco a far niente. Non sono capace di sopportare queste sofferenze, la fatica di questo lavoro, questa situazione difficilissima. Se non mi aiuti Tu, io non ce la faccio. Però se mi aiuti Tu, tutto diventa facile. Anche la santità! Con le mie forze non mi farò mai santo; però se mi aiuti Tu, allora sì che lo sarò...*».

Per farci santi bisogna che *mettiamo la nostra volontà nelle mani di Dio* e diciamo, con Sant’Ignazio di Loyola: «*Sùscipe, Domine, universam mean libertatem*»: «*Ricevi, o Signore, tutta la mia libertà*». Sì, Signore, io ti accetto, io voglio quello che vuoi Tu; io so che Tu mi vuoi santo, e mi metto nella disposizione di accettare tutto da Te.

[1-continua]

LA PENITENZA

di Pastor Bonus

La penitenza è una virtù che porta alla contrizione, cioè al pentimento dei peccati. Con essa, noi peccatori riconosciamo l'offesa recata a Dio, il nostro cuore è come frantumato per avere offeso la Maestà divina e la Bontà infinita, perciò chiediamo perdono. E per dare prova della nostra sincerità, aggiungiamo, insieme al proposito di non peccare più, la volontà di fare penitenza, di espiare, di riparare, di distruggere le conseguenze dei peccati commessi. La penitenza, quindi, porta alla mortificazione, il cui compito è quello di frenare le nostre inclinazioni disordinate ed espiare il male commesso. Nostro Signore ci diede l'esempio. Certo, non ebbe bisogno di penitenza per Sé: Egli è il Santo di Dio; ma prese su di Sé tutti i peccati del mondo ed ebbe il Cuore frantumato a causa dei nostri peccati. Venne a sradicare, a distruggere il peccato: «*Ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo*» (dalla Liturgia). Non risparmiò nulla; all'immolazione interiore unì l'immolazione esteriore: si annientò, si fece obbediente fino alla morte, e alla morte di Croce. Non sapremo mai ciò che Gli siamo costati! «*Non è per scherzo che ti ho amata*» disse Gesù ad un'anima.

Non c'è vita cristiana autentica senza spirito di penitenza e senza pratica della penitenza. Se non detestiamo il peccato, se non riconosciamo i nostri peccati, se non li accusiamo umilmente e se non chiediamo perdono a Dio con un pentimento sincero di averlo offeso, è inutile voler progredire nella vita spirituale. Molte anime, desiderose di perfezione, si sono fermate, sin dal principio della vita spirituale, perché, in esse, è assente lo spirito di penitenza. Esse misconoscono la realtà del peccato. È una questione non soltanto di giustizia, ma anche d'amore. Non possiamo avere lo spirito di Cristo se non condividiamo, con Lui, il suo odio per il peccato e se rifiutiamo di soffrire per distruggerlo e, così, lavorare alla diffusione del Regno di Dio. San Benedetto fu profondamente animato da questo spirito cristiano di penitenza; ogni volta che parlava della pre-

ghiera, raccomandava di unirla con le lacrime della compunzione (Regola, capitoli 20 e 52). Esortava a «*confessare a Dio, nella preghiera, le colpe passate, con lacrime e gemiti*» (ibid. capitolo 4); diceva: «*Nella misura in cui partecipiamo quaggiù alla Passione di Cristo, saremo associati al suo Regno*» (ibid. Prologo).

Se vogliamo veramente essere discepoli di Cristo, prendiamo su di noi tutti i peccati del mondo per averne la contrizione, per compensare, con tanto amore, l'oltraggio fatto a Dio e supplicare l'Amore infinito di avere pietà. Siamo anche desiderosi di aggiungere qualcosa di nostro alle sofferenze di Gesù per il suo Corpo che è la Chiesa.

Le seguenti opere di pietà ci potranno aiutare: 1) Chiedere a Dio la virtù della penitenza e l'amore della Croce. 2) Esercitarsi alla penitenza interiore, alla compunzione, sentimento che non ha nulla a che fare con la tristezza o lo scoraggiamento, ma che è fatto di contrizione, d'umiltà, d'amore e di grande fiducia. La meditazione del *Miserere* (salmo 50) fa molto bene. 3) Raggiungere Gesù nella sua agonia, portare con Lui il peso dei peccati del mondo e con Lui supplicare, fare la Via Crucis e rimanere con Maria ai piedi della Croce. 4) Come mortificazioni, imporsi soprattutto quelle che ci permetteranno di evitare il peccato e di correggere le cattive tendenze. 5) Applicarsi particolarmente alle mortificazioni necessarie per compiere il proprio dovere di stato e per praticare la carità in comunità, in famiglia, in società, nelle opere, nel lavoro ecc. 6) Accogliere le croci provvidenziali. Esercitare la pazienza, per amore, in ogni circostanza difficile: prove, costrizioni, insuccessi, sofferenze fisiche, morali... 7) Aggiungere, all'elenco dei propositi, qualche sacrificio supplementare, offrire qualche cosa che costa, spontaneamente, di cuore, nella gioia dello Spirito Santo, soprattutto in Quaresima o durante la Settimana Santa.

Vivere queste opere è un'occasione per fortificare la nostra volontà, per purificarci di più, per crescere nell'amore e per rispondere all'Amore con l'amore: «*Dio ha tanto amato il mondo, che gli ha dato ciò che aveva di più caro, il suo unico Figlio!*». Nostro Signore ci ha amato “*usque in finem*”, fino all'estremo limite del sacrificio.

“LA MIA VITA PER LA CHIESA”

di Paolo Riso

Brno, Cecoslovacchia, 1950: i comunisti, con l'appoggio dell'armata rossa di Stalin, da circa un anno occupano il potere. Mons. Giuseppe Beran, Arcivescovo di Praga, già incarcerato dai nazisti e deportato a Dachau, è allontanato dalla sua sede e segregato in località segreta. Preti, suore, credenti sono perseguitati. La vita della Chiesa diventa durissima. Il dottor Zdenek Tyn, medico psichiatra, e la dottoressa Ludmila Konucipkova, neurologa, sono sposi da alcuni anni. Cattolici ferventi, esercitano il loro servizio di medici con alta competenza, come una missione in mezzo al prossimo. Desiderano un figlio. Fanno un voto: «*Signore, se ci dai un figlio, vogliamo consacrarlo a Te, desideriamo che diventi sacerdote, domenicano, buon teologo. Per la tua gloria, per il bene delle anime*».

Il bambino nasce sano, bello, biondo, forte e vivace, il 3 maggio 1950, festa dell'Invenzione della Croce di Gesù, nel calendario liturgico allora vigente. Lo battezzano con il nome di Tomas. Dio è stato cacciato dalla società, dalla scuola, ma il ragazzo, crescendo, in casa, dai genitori riceve una forte educazione alla fede e alla vita cristiana. Sarebbe diventato, a costo di qualsiasi sacrificio, un generoso testimone di Cristo.

Sulle orme di San Domenico – Intelligentissimo, superò brillantemente le elementari e il ginnasio-liceo nella sua città, segnato a dito da compagni e autorità, perché praticava la Fede cattolica senza sconti e senza paura. Diciottenne, conseguì a Brno una borsa di studio per proseguire gli studi all'Accademia di Digione in Francia. Nell'agosto 1968, dopo la “primavera di Praga” voluta da Dubcek con un leggero vento di libertà, i carri armati di Breznev, il dittatore comunista dell'Unione Sovietica, da Mosca invadevano la Cecoslovacchia con la più dura repressione. I dottori Zdenek e Ludmilla emigrarono in Germania federale e si stabilirono a Neckargemund, continuando il loro lavoro. Tomas intanto si era recato all'Accademia di Digione, dove l'anno dopo, il 1° luglio 1969, conseguì il

baccellierato per l'insegnamento di filosofia e lettere.

A Digione Tomas riuscì ad avvicinare i Domenicani, durante un corso di conferenze, e qui scoppiò la scintilla. Papà Zdenek non gli aveva mai parlato del voto fatto prima della sua nascita, ma Tomas sentì che Dio lo chiamava sulle orme di San Domenico, appassionato studioso e apostolo di Gesù-Verità, in una parola, sacerdote domenicano. Riflettè a lungo, pregò intensamente, si consigliò e ... decise: «*Sarò domenicano*». Tornò a casa, lo disse ai suoi genitori – i quali non aspettavano altro: era il loro voto che si compiva – ed entrò felice nel convento di Warburg in Westfalia. Il 28 settembre 1969 vestì l'abito dei Frati Predicatori, diventando fra Tomas. Seguì il noviziato nella medesima casa: il 29 settembre 1970 si consacrava a Dio con i voti religiosi. Con la sua mente brillante, inclinata alla filosofia e alle lingue (ne imparerà molte), iniziò gli studi filosofico-teologici per prepararsi al sacerdozio. Nel 1973, per trovare un posto che allora fosse meno inquinato dal modernismo, scese a Bologna: lì, presso la tomba di San Domenico, nel convento da lui stesso fondato, essendo superiore provinciale P. Enrico Rossetti (1915-1974), completò gli studi, conseguì il “lettorato”, poi portò a compimento il suo “curriculum studiorum” con il dottorato in Teologia a Roma. Di lui si poteva fare lo stesso elogio di San Tommaso d'Aquino e di altri domenicani dotti e santi: «*Ardens erat in studio Verbi divini*» (=era ardente nello studio di Gesù, Verbo divino).

Offerta suprema – Il 29 giugno dell'anno santo 1975, solennità dei Santi Pietro e Paolo, fra Tomas veniva ordinato sacerdote in eterno in “San Pietro”, a Roma, da Papa Paolo VI. Nel momento in cui il S. Padre gli imponeva le mani sul capo e poi gli diceva: «*Vivi il Mistero che celebri, imita Gesù immolato per noi*», P. Tomas offrì la sua vita a Dio: «*Prendi, o Gesù, la mia vita per la libertà della Chiesa nella mia patria*». Era l'offerta suprema, l'olocausto della sua vita, il voto di vittima. Tenne segreta l'offerta e riprese, assai contento, la sua vita là dove l'obbedienza lo chiamava: professore di Teologia morale allo “Studium” domenicano di Bologna, fedelissimo al Magistero di sempre della Chiesa, in un tempo di arbitrii e di sbandamenti dottrinali. Giovane sacerdote e teologo tutto preghiera e insegnamento, P. Tomas si presentava in modo avvincente: tutti,

anche numerosi laici, potevano ammirare la sua preparazione, la sua fede profonda, il suo amore ardente a Gesù Cristo, alla Madonna, la sua dedizione alle anime. Nel 1980 era già vice-reggente dello “Studium” di Bologna, e nel 1984 annoverato tra i membri della Commissione per la vita intellettuale della sua provincia. Ma l’insegnamento non gli bastava: si fece apostolo tra i giovani, gli intellettuali, senza mai trascurare i piccoli e gli umili: un apostolato molteplice, grazie al quale molti trovarono la fede, altri passarono da esperienze pericolose e negative al Cattolicesimo vissuto. Nel suo cuore, la preghiera più struggente, specialmente rivolta alla Donna con il Rosario, affinché il suo Cuore immacolato avesse a trionfare presto anche tra i senza-Dio dell’Est europeo. Il 16 ottobre 1978, mentre in convento assisteva per mezzo della TV alla prima benedizione al mondo di Papa Giovanni Paolo II, appena eletto dalla cattedra episcopale di Cracovia alla Cattedra suprema di Pietro, P. Tomas, con un accento caldo, con un’intensità che colpì i presenti, disse: «*D’ora in avanti non sarà più possibile che le cose continuino come prima*». Pensava che con il nuovo Papa, venuto dalla “Chiesa del silenzio”, qualcosa nelle nazioni oppresse dal comunismo ateo sarebbe finalmente cambiato. E rinnovava la sua offerta a Dio.

Il culto della Verità – Ma per delineare il suo profilo, è meglio cedere la parola a chi l’ha conosciuto ed è vissuto a lungo al suo fianco; P. Tomas era un prodigio di attività: metodica, intensa e serena. Era un innamorato della filosofia, soprattutto della metafisica. Sorretto da una straordinaria memoria e da una conoscenza delle lingue antiche (ebraico, greco e latino) e di almeno 4 lingue moderne, che parlava correntemente, poteva discutere di moltissimi autori, che spesso citava nella lingua originale. Naturalmente si distingueva nella conoscenza del suo maestro, San Tommaso D’Aquino, di cui non solo portava il nome, ma aveva anche la struttura mentale, la visione organica e sistematica del sapere e soprattutto il culto appassionato della Verità; P. Tomas era riuscito a penetrare il Mistero della Verità che aveva cercato incessantemente, aveva amato come l’unico Bene e aveva distribuito a piene mani senza parzialità e ipocrisie, in modo mite, pieno di buoni frutti. Anzi la sua vita era un segno visibile della Verità, che egli continuava ad approfondire anche dopo averla trova-

ta, ritenendola più preziosa della salute, della bellezza e di tutto l'oro, e che partecipava a tutti senza tregua alla mensa della Sapienza, che egli sapeva imbandire con ricche vivande. Insegnava con passione e non badava alla cattedra su cui sedeva. Spesso le sue lezioni erano informali, per persone semplici e non dotte, e non di rado accadeva che gli venissero rivolte obiezioni insipienti. Le accoglieva con un sorriso dolce e rispondeva: «Sì...sì... ma vede, c'è questo altro aspetto....», e spiegava con pazienza (dalla prefazione al testo di P. Tomas Tyn, *Metafisica della sostanza*, Ed. Studio Domenicano, Bologna 1991). In questa – che sarà l'unica sua opera pubblicata, frutto del suo studio e del suo insegnamento – nella nostra epoca che dichiara superata e vuota la “filosofia dell'essere”, cioè l'unica filosofia vera, capace di dare accesso alla Verità e non solo a delle opinioni, capace di fondare la fede come ossequio ragionevole a Dio, il P. Tomas Tyn, profondamente convinto della “prima e più alta disciplina della ragione umana”, dopo aver seguito il triste e miserabile cammino del pensiero umano fino alla distruzione della ragione, presenta nella seconda parte del suo libro una vigorosa sintesi della metafisica, della “filosofia dell'essere”, quindi il ruolo fondamentale dell'analogia e del concetto di partecipazione: davvero “lo splendore della Verità”.

Tutto si compie sulla Croce – Raccontano alcuni suoi amici: quando nel luglio 1989 egli apprende che purtroppo è stata concessa anche in Italia la possibilità di ricevere la Comunione sulla mano, pur restando “del tutto conveniente” (e preferibile) riceverla sulla lingua, facendo comunque sempre attenzione ai frammenti dell'Ostia Santa, affinché non vadano dispersi, contenendo essi lo stesso Signore Gesù, come scrive il relativo documento del 19 luglio 1989, P. Tomas prova immenso dolore. Così egli commenta: «*Io non darò mai la Comunione sulla mano. È un sacrilegio o porta a moltiplicare i sacrilegi contro Gesù Eucaristico*». Rinnova la sua preghiera e offerta a Gesù: «*Signore, fammi morire piuttosto che io ceda a dare la Comunione sulla mano a qualcuno*». Innamoratissimo della Persona di Gesù che è Verità, del Signore Gesù, realmente presente nell'Eucarestia, che ripresenta il suo Sacrificio della croce ogni volta che viene celebrata la S. Messa, P. Tomas, secondo la dottrina della Chiesa di sempre e di San Tommaso d'Aquino, il sommo teologo e cantore dell'Eu-

carestia, non sarà mai complice di sacrilegi e di profanazioni (come avvengono oggi così spesso) a costo della vita. Gesù non ha certo dimenticato la sua offerta formulata nel 1975, il giorno della sua ordinazione sacerdotale, per la libertà della Chiesa in Cecoslovacchia. Ora Gesù accetta anche questa sua nuova offerta, grido di fede eroica nella sua Presenza nell'Eucarestia, suo Corpo immolato e suo Sangue sparso, e conduce a compimento la missione del suo amico e ministro Tomas Tyn.

Nell'ottobre 1989 (gli stessi amici prima citati, dicono, il 13 ottobre) P. Tomas accusa dolori addominali assai forti. La diagnosi è terribile: tumore maligno con pochi mesi di vita. La Cecoslovacchia inizia la sua rivolta popolare pacifica, come gli altri paesi dell'Est Europeo contro l'oppressione comunista. P. Tomas confida il suo "segreto" a un giovane confratello. Dalla Germania viene suo padre a prenderlo. L'ultimo mese lo passa in famiglia, assistito dall'affetto e dalle cure mediche dei suoi genitori e di illustri medici. P. Tomas guarda sereno la vita che non muore, alla Chiesa che ritrova la libertà nella sua patria. Il 31 dicembre 1989, domenica, il 90enne Cardinale Tomasek, arcivescovo di Praga, nella sua cattedrale gremita di popolo, intona il solenne "Te Deum" di ringraziamento. P. Tomas, nel suo letto di dolore, diventato altare, configurato ormai a Gesù Crocifisso, ne è felice. L'indomani, il 1° gennaio 1990, a 39 anni, tutto si compie: Gesù riceve il suo olocausto. Può ripetere con Santa Caterina da Siena sul letto di morte: «*Io ho dato la vita per la Santa Chiesa*». E noi aggiungiamo: «*E per l'Eucarestia*». Al confratello, venuto a fargli visita da Bologna, nella sua casa di Neckargemund, una settimana prima della morte, e che gli dice con il pianto in gola: «*Dobbiamo essere pronti a uniformarci alla volontà di Dio*», P. Tomas aveva risposto con il suo sorriso mite e luminoso: «*Uniformarci perfettamente alla volontà di Dio*».

PS. Di Tomas Tyn è in corso la causa di beatificazione. Splendide le sue omelie, alcune delle quali sono state pubblicate nei libri: "*Omellerie sulle figure dei santi del Servo di Dio P. Tomas Tyn*" e "*Omellerie mariane del S.d.D. Tomas Tyn*", Carta Bianca Editore, Faenza, 2007-2009, che si possono richiedere a "Associazione figli spirituali di P. Tomas", presso Rossanna Schinco, via Altopiano, 77, 40037 Sasso Marconi, Bologna.

PERCHÉ VI FATE DEL MALE?

di Romina Marroni

Vorrei condividere con voi una breve meditazione sui misteri dolorosi del Santo Rosario della B.V. Maria. Ogni volta che mi soffermo sul primo mistero, quello in cui Gesù prega nell'orto del Getsemani prima della sua cattura, mi ritorna in mente un commento scritto da don Ennio Innocenti, apparso su questa rivista, sulla sofferenza di Gesù proprio in questo episodio. Ed ogni volta devo fare uno sforzo per sintonizzarmi sulle parole che ho letto, ossia, in poche parole, che Gesù non piange lacrime e sangue per la fine che Lo attende, ma piange per noi, per l'immensità del peso dei peccati che abbiamo accumulato e che Dio Padre non può condonare una volta per tutte proprio per la sua Giustizia intrinseca. Quando lessi questo commento rimasi sconvolta, perché abituata all'interpretazione diffusa riguardante l'umanità di Gesù che qui emergerebbe in tutta la sua tragicità: anche Lui ha paura, anche Lui vorrebbe non morire. Invece don Ennio dice che Gesù sapeva fin dall'inizio cosa Gli sarebbe accaduto e aveva accettato già nel primo istante della Sua venuta qui sulla terra di morire per noi. Non ha dovuto fare un percorso di maturazione psicologica e spirituale, come ci insegnano volentieri molti preti di oggi, così entusiasti dell'umanesimo integrale, ma ha sperimentato su di Sé per comprensione e carità tutto il nostro dolore derivante dalla prigenia disobbedienza, dolore sviluppatosi esponenzialmente nel corso delle generazioni.

Il dolore fisico patito da Cristo nella flagellazione alla colonna è solo un'immagine pallida del dolore spirituale interiore che va crescendo di mistero in mistero, un dolore che noi uomini piccoli saremmo tentati di immaginare come un dolore di autocommiserazione o ripiegato su se stesso. Ed invece no, Gesù non parla, non si oppone, soffre nella carne, ma il suo dolore più grande di fronte a quei soldati che Lo deridono e provano un certo gusto nel farGli del male con ironia usando le spine, è il vedere la loro e nostra cecità. Avrebbe forse potuto gridare loro in faccia: «*O stolti, non sapete che colpendo Me ferite voi stessi? Perché vi siete così allontanati*

dal Padre da non sentire che quel male che state facendo a Me sta dilaniando voi? Sì, perché appartenete a Me e, se straziate Me, straziate voi stessi!». Ma ormai non avevano più orecchi per sentire e noi ancora oggi cosa sentiamo? Spesso, troppo spesso, niente, siamo offuscati, facciamo in continuazione scelte che ci allontanano da Dio, magari ci accorgiamo di un certo sentore al centro dello stomaco, come se fosse un segnale di allerta, ma non ci badiamo. Abbiamo imparato ad ignorare anche i segnali.

Così, proseguendo oltre l'incoronazione di spine, gli schernitori, gli accusatori indugiano ad oltranza sul sentiero già intrapreso fino alle estreme conseguenze della pratica orribile e straziante della crocifissione. Sì, così forti da perseverare nel male, da essere completamente accecati di fronte a se stessi. Che nessuna delle guardie abbia sentito dentro di sé un richiamo, un senso di pietà, un pugno nello stomaco di fronte ad un uomo inerme e massacrato? E se qualcuno lo avesse anche sentito, non era in grado forse di capire che quello era il segnale dell'appartenenza? Come succede, infatti, di fronte ad un congiunto a cui si vuole bene se lo si vede soffrire, così di fronte ad un altro sconosciuto quel sentimento, o meglio quel pugno allo stomaco, riaffiora, perché siamo tutti fratelli tramite Cristo; il dolore, o quella strana sensazione che noi proviamo, proviene da Lui, è Lui stesso che prova dolore e ne fa partecipi anche noi se siamo uniti a Lui.

Dall'alto della croce Egli dice : «*Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno*»; non ci rendiamo conto che ogni volta che facciamo del male lo facciamo anche a noi stessi, in virtù del fatto che, proprio perché siamo stati battezzati, siamo uniti a Cristo ed è Lui che ci unisce in un sol corpo. Gesù gronda di lacrime di sangue, perché vede che ci autodistruggiamo, e Lui cosa può fare di più se non continuare a donarsi, sperando che qualcuno non abbia ancora completamente spento il segnale d'allarme che gli suona dentro e che, se fosse amplificato, per ciascun uomo diventerebbe un fragore assordante.

Giunti al quinto mistero imploro Maria affinché nessuno, me compresa, si dimentichi di come Gesù sorregga il mondo con il suo continuo sacrificio, nell'attesa che tutti si risveglino, decidano di smetterla di farsi del male ed inizino a guardare a Cristo come il più intimo degli amici, non solo accanto, ma anche dentro di noi.

UNA TRISTE “PARABOLA” DI OGGI

*di don Enzo Boninsegna**

C’era un uomo che aveva moglie e due figli. Quell’uomo, per la formazione autenticamente cristiana ricevuta fin da piccolo e che, crescendo, ha fatto propria con grande convinzione, credeva e tuttora crede profondamente nella famiglia. Il giorno delle nozze della figlia ha sentito in cuore un comprensibile velo di tristezza (era una figlia che se ne andava di casa), ma soprattutto tanta gioia per quel matrimonio cristiano ben preparato. Qualche tempo dopo, in modo del tutto impreveduto, se n’è andata di casa la moglie, stanca di una “*vita sempre uguale*” e desiderosa di “*nuove emozioni*”. È stato un duro colpo, ma, grazie alla sua fede profonda, ha accettato quella nuova situazione di solitudine affettiva come la croce più grossa che il Signore gli chiedeva di portare. Gli è rimasto in casa solo il figlio. Dopo qualche anno di fidanzamento e dopo aver trascorso più volte le ferie con la fidanzata (piccoli “*normali*” assaggi di convivenza...!), anche quel figlio si è sposato. Ma poco dopo quel matrimonio ha cominciato a barcollare e in poco tempo è naufragato.

INTERRUZIONE DELLA PARABOLA E COMMENTO DEL REDATTORE

“Requiem aeternam...” per un’altra coppia! Ma come si spiega questa “mortalità” di matrimoni? Oggi si dà per scontato che “l’andar a letto” da “morosi” serva a conoscersi meglio e quindi.. ad evitare più facilmente i fallimenti matrimoniali. E invece oggi la coppia... “scoppia”, e questo pur dopo gli ormai normali “provini” fatti da “morosi”.

Un fatto inspiegabile? No, anzi, è spiegabilissimo: i “provini” fatti da “morosi” non fondano il matrimonio sull’amore, ma sul piacere illecito e quindi sulle sabbie mobili di un doppio egoismo.

~ ~ ~

In poco tempo è comparsa sulla scena un’altra donna... ed è stato “*amore (così lo chiamano...) a prima vista*”! Un anno di convivenza e poi... un bimbo in arrivo. Per quanto la sua coscienza non provasse alcun rimorso (così almeno sembrava), quel figlio, consapevole che il padre

non poteva approvare le sue scelte, ha lasciato passare due mesi prima di fargli sapere che gli era nata una bambina e, alla fine, lo ha fatto solo per l'imminenza del Battesimo. Quell'uomo, già ferito dal fallimento del suo matrimonio ed ora addolorato per la convivenza di suo figlio, si è mostrato incerto se partecipare o meno al Battesimo. È bastata questa incertezza per far scattare il rimprovero del figlio che, colpevolizzando il padre, tentava di smantellarne le resistenze: «*Ma come? Non vuoi partecipare alla mia gioia?*».

Preso carta e penna, quel padre ha cercato di spiegare a suo figlio ciò che sarebbe stato più imbarazzante dirgli a voce.

UNA LETTERA SOFFERTA

Caro T.,

anche se da tempo soffro, e molto, per il tuo allontanamento dalla fede e dalla vita cristiana, vedo con soddisfazione che, nonostante tutto, qualcosa dell'insegnamento del Signore sopravvive ancora in te. Il Vangelo educa la nostra coscienza anche al senso del peccato e noto che questo senso del peccato è ancora vivo in te, così vivo che lo usi come una clava per colpire tuo padre, colpevole, secondo te, di non condividere la tua gioia. Quel Vangelo che ti offre argomenti così "evidenti" per colpevolizzare tuo padre non ti offre anche altri argomenti, ancor più evidenti, per far nascere nella tua coscienza qualche rimorso per le tue scelte di vita così fuori strada? Pensaci. L'insegnamento del Signore prima che un'arma per colpire gli errori degli altri (magari inesistenti), è uno specchio per conoscere se stessi e poter correggere gli errori propri.

Forse è proprio per questo che mi vorresti presente al Battesimo: non tanto per me, per condividere la tua gioia, ma per te, per sentire meno forte il tormento che ti rode dentro. La presenza di tuo padre, ti farebbe apparire quasi normale e non più anomala la tua situazione "matrimoniale". Perché mi hai chiesto di "condividere la gioia" per la nascita di tua figlia dopo due mesi e non prima? Forse questo lungo ritardo è un segnale che la tua coscienza non è del tutto tranquilla? Sarebbe già qualcosa. Ma allora non pretendere di correggere in tuo padre una colpa inesistente, mentre cerchi di far passare la tua colpa come la cosa più

normale di questo mondo.

È vero che Dio dice: «*Rallegratevi con quelli che sono nella gioia*», ma subito dopo aggiunge: «*Piangete con quelli che sono nel pianto*». Quando è possibile far tutte due le cose, bene, ma quando l'una esclude l'altra...? Che dovrebbe fare tuo padre? Venir a condividere la gioia tua e della donna che vive con te, o condividere la tristezza della donna che hai lasciato? Tu mi ricordi il dovere che avrei di “condividere la tua gioia”. Io sento invece che ho il diritto di soffrire per me, per te, che sei fuori strada, e più ancora il dovere di essere solidale nel dolore con la donna che hai sposato davanti a Dio e che poi hai gettato nei rifiuti. Se sei convinto che sempre e per tutti è un dovere gioire delle gioie degli altri, perché nel giorno del Battesimo non inviti anche tua moglie, quella vera, quella che hai sposato davanti a Dio e poi abbandonato, a venir a condividere la tua gioia di aver avuto una figlia da un'altra donna? O, essendo impossibile questo, perché non vai tu a condividere e a confortare la sua tristezza?

Tu, con la tua coscienza non più cristiana al 100%, pensi alla tua gioia di essere padre e questa gioia ti basta. Tua moglie, invece, (quella vera) o rinuncerà per sempre alla gioia di essere madre (dopo aver già perso quella di essere moglie), o per aver la “gioia” di un figlio suo dovrà scontrarsi con la sua coscienza e cioè mettersi a vivere con un uomo, consapevole di non essere a posto davanti a Dio. Per lei si prospettano dunque due infelicità: o quella di non essere madre, o quella di diventarlo in modo peccaminoso. Davvero bella scelta le hai lasciato, tu che mi fai la predica sul dovere di condividere le gioie degli altri! Non hai forse anche tu la tua parte di colpa nel dramma che sta vivendo tua moglie? Il Vangelo ci comanda di amare chiunque e comunque, ma, essendo umano e non disumano, non ci comanda di condividere le gioie non limpide di qualcuno quando sono la causa della tristezza nostra e di altre persone innocenti.

C'è inoltre un altro “peccato” di cui mi potresti accusare (non l'hai detto, ma forse l'hai pensato): «*La bambina non ha alcuna colpa e dunque perché non venire al suo Battesimo?*». La mia assenza al Battesimo non recherà alcun danno a tua figlia che, come non potrebbe rallegrarsi

della mia presenza, così non potrà rattristarsi della mia assenza. Non la privo di nulla, dunque. Anzi, essendo pienamente consapevole che tua figlia è amata da Dio, l'accompagnerò con la mia preghiera tutti i giorni, cosa che ho già cominciato a fare, e che in particolare farò nel giorno del suo Battesimo.

Ma permetti anche a me di farti una domanda. Tra qualche giorno porterai al Battesimo tua figlia. Spero tu sappia che questo non basta: poi dovrai educarla alla fede e alla vita cristiana. Io mi chiedo e ti invito a chiederti come potrai educarla all'amore (perché anche questo sarà tuo dovere di padre) vivendo tu nel tradimento di un amore, quello verso la tua unica, vera e legittima moglie? E non un tradimento compiuto in un momento di fragilità, un singolo episodio, una "sbandata" per capirci, ma un tradimento stabilizzato e programmato per tutta la vita!

Non ti accuso di nulla e non ti giudico perché non ne ho né il diritto né la voglia. Ti ho scritto solo per ricordarti che anche tu non hai il diritto di giudicare tuo padre e per invitarti a riflettere sulla tua posizione davanti a Dio. Io penso, e in altre occasioni te l'ho già detto, alla tua gioia e salvezza eterna. Tutto il resto per me ha molta, molta, molta meno importanza.

Ti saluto e ti assicuro la mia preghiera per te, per la moglie che hai lasciato... per la donna con cui convivi e per tua figlia.

Ti auguro ogni bene, tuo padre

**da "Combatti la buona battaglia 4", pro-manuscripto, Verona 2001*

INDICE

Il fumo di satana	1
"Tu Rex Glorïae, Christi"	5
Esemplare dell'umanità	7
Tenebre nere senza Cristo	12
Dio ci vuole tutti santi [1]	17
La penitenza	20
"La mia vita per la Chiesa"	22
Perché vi fate del male?	27
Una triste "parabola" di oggi	29